

Liberazione

Mercoledì 6 febbraio 2008

Di **Katia Ippaso**

Sul palco, il lavoro di Gianfranco Berardi. Giovane attore capace di grandi emozioni

“**Briganti**”. Storia di Crocco, cafone e antisabaudo

di **Katia Ippaso**

Questa è la storia di un pastore diventato brigante. La storia di uno che è stato confuso con la terra che lavorava, scambiato per la pecora che portava al pascolo, nutrito a mangime: un “cafone” (come lo chiamavano i padroni) che per diventare uomo ha cominciato ad ammazzare, sfilando la crudeltà dalla dolcezza. Si chiamava Carmine Crocco, in Lucania è una figura leggendaria: a capo della brigata Generale del Re, fu uno dei protagonisti della rivolta antisabauda. La storiografia ufficiale lo liquida in poche righe. Ed è qui che entra in ballo il teatro. Dai buchi insonorizzati della storia risorgimentale, dall’ascolto delle voci insepolti di un Sud ancora terremotato, si fa spazio *Briganti*, il lavoro di Gianfranco Berardi che si ripropone a distanza di anni nella sua inalterata necessità. Berardi non si mette lì a raccontare la vita e la morte di Carmine Crocco per consegnarci la storia di un eroe. Non ha la posizione intellettuale sintatticamente e politicamente corretta, di chi per partito preso sale sul palco a cantare le lodi dei deboli, attirandosi l’applauso di un pubblico che della faccenda è già convinto. Al contrario, questo giovane attore (anche regista e drammaturgo) si espone mezzo rotto a chi lo guarda, rendendo fisica ogni parola, ogni passaggio, di questa scabrosa vicenda umana.

Letteralmente, *Briganti* è un monologo, ma non si vedeva da tempo un palcoscenico così affollato. Lo spettacolo comincia con una voce al buio: è una madre che piange la tragedia di un figlio. E c’è il figlio, chiuso in prigione, catturato non come un prigioniero di guerra ma per un calo di pressione che gli fa perdere sangue dal naso: per autocombustione, per sfinimento interno.

L’intera opera è, potremmo dire, “sintomatica”, e molto poco simbolica. Con se, Berardi ha solo una sedia, con la quale sfonda le pareti di dentro, per evocare la sua parata di fantasmi. Dalla solitudine della cella nascono i quadri del passato, agiti come in stato di trance, dove la sedia è di volta in volta il compagno di lotta, il nemico, l’amata Caterina, violentata dai soldati, e poi accarezzata, amata e chiesta in sposa nella scena più emozionante di *Briganti*. Da quel momento in poi lo spettacolo si allarga per accogliere una moltitudine di voci: in un immaginario piano sequenza alla Sukorov, assistiamo al matrimonio e all’ingresso dell’allegra banda nel palazzo signorile. Si rivela qui la brutale natura del potere, dove l’ipocrisia del clero si allea con la logica del profitto di marca liberale.

Tutto questo però si comprende tra le righe, nei respiri ondulatori di un unico corpo capace di cantare i canti di libertà, di piegarsi, cadere, rialzarsi, ridere di sé, massacrare e chiedere perdono. Ritorna alla fine l’invocazione alla madre (“Mamma, non sono un assassino, sono un uomo, diverso forse”) attraverso la quale Gianfranco Berardi incide la condizione di “privilegiata minorità” di contadini, briganti, rei, costretti ad assumere su se stessi il peso violento della rivolta.

Il bel disegno luci di Gabriella Casolari esalta il viaggio di confine – confine dell’io, confine del mondo – di un artista fuori dal comune che sa cosa sono le emozioni.

Visto alla Cometa Off di Roma, *Briganti* replica a Crispiano, Taranto, l’8 e 9 febbraio, il 5-6 marzo a Trieste (Teatro Miela) e dal 7 al 12 aprile in provincia di Bari (Mola, Conversano, Sant’Eramo in Colle)